

## **SONO TRISTE, MA AUGURI BREXIT**

**di Timothy Garton Ash**

**su La Repubblica del 31 gennaio 2020**

La Gran Bretagna non è uscita dall'Europa, ha solo cambiato stanza. In Europa ha sempre avuto un ruolo complesso e ambiguo. "L'ambizione all'isolamento e la consapevolezza che il desiderio è irrealizzabile sono i due poli tra cui oscilla l'ago della bussola britannica". Così si esprimeva R. W. Seton-Watson in un saggio pubblicato nel 1937. Vero allora, e oggi ancor di più.

Noi exRemainer (sostenitori del rimanere nell'Ue) abbiamo sempre ribadito che il Regno Unito post Brexit sarà più debole, povero, diviso, meno influente e meno attraente per il resto del mondo. Ne abbiamo già qualche prova. Secondo le stime di Bloomberg, alla fine di quest'anno la Brexit sarà costata alla Gran Bretagna circa 200 miliardi di sterline di mancata crescita economica - un importo che (adeguato all'inflazione) si avvicina al contributo versato al bilancio Ue nell'intero periodo di adesione, dal 1973 a oggi. Ma solo gli ex Remainer più egoisti e vendicativi augurerebbero a chi ha votato per la Brexit di pagarne le conseguenze. Noi siamo patriottici quanto i fautori della Brexit e vogliamo il bene del nostro Paese e del nostro continente. Perciò, invece di fare le cassandre, dobbiamo impegnarci perché le nostre previsioni pessimistiche si dimostrino, almeno in parte, errate. Dopo aver combattuto la Brexit come una pestilenza per quattro anni, dobbiamo auspicare che vada bene.

Al contempo non vogliamo che la Brexit nuoccia al progetto europeo. Se sarà fallimentare, dando vita a un Paese instabile, pieno di rabbia e rancore, sarà peggio per l'intera Ue. Ma la Ue patirà anche nell'improbabile eventualità che la "Gran Bretagna globale" realizzi i sogni dei fautori della Brexit e attiri altri Stati membri, come Ungheria e Polonia, sulla sua strada. Se l'obiettivo più ampio della Brexit è questo, dobbiamo augurarci che non riesca a realizzarlo.

Ma di cosa avete paura?, grida l'intellettuale pro Brexit, che cosa c'è di male in un'Europa di Stati nazionali sovrani democratici in pacifica collaborazione tra di loro? E qui arriviamo al punto. La storia europea ci ha insegnato che non è mai bene cercare di omologare i

diversi popoli d'Europa spingendoli a forza in una sorta di letto di Procuste. Ma, cosa ancor più importante, ci ha insegnato anche che un'Europa caratterizzata dall'antagonismo sfrenato tra Stati che perseguono i rispettivi, ristretti, interessi nazionali, ha scarsa probabilità di mantenersi democratica, prospera e pacifica a lungo. Per la "riuscita" della Brexit nel lungo periodo sarà determinante che altri non ne seguano l'esempio. Sarà indispensabile che la Uè continui a esistere.

Ciononostante noi europei britannici siamo dibattuti tra interessi patriottici ed europei. La soluzione migliore che riesco a immaginare è desiderare che la Gran Bretagna se la passi bene dopo la Brexit - e l'Ue ancora meglio. Dopo tutto è grazie al peso economico e all'unità dell'Ue se si possono ottenere accordi commerciali vantaggiosi, come quello firmato col Giappone. E auspichiamo che i rapporti tra le due sponde della Manica restino stretti e costruttivi.

Il governo di Boris Johnson ribadisce l'intenzione di «riunire il Paese dopo la Brexit». Perché lo slogan abbia senso bisogna che siano tenuti in considerazione gli interessi della metà dei britannici che, con ferrea coerenza, hanno dichiarato di preferire che Londra restasse nell'Ue.

La grande scelta ora tocca alla Scozia: lascerà l'unione britannica per tornare ad aderire a quella europea? È opportuno consentire agli scozzesi di decidere quando vorranno, con un secondo referendum sull'indipendenza.

Per il resto si impongono scelte più gradualistiche.

Noi ex Remainer siamo autorizzati a dire «se volete riunire il Paese, dimostatelo». Se vi interessano i posti di lavoro nell'industria dell'auto, ad esempio, dovete mantenere la normativa in linea con il mercato unico europeo. Nelle università la prova del nove sarà la possibilità di accedere ai fondi europei di ricerca, di concedere visti non solo alle superstar ma anche ai docenti più giovani, e rette ridotte per gli studenti europei. Va mantenuta la partecipazione al programma Erasmus, che ha permesso alla metà degli studenti britannici di frequentare corsi all'estero e ha portato più di 30 mila studenti europei ogni anno nel Paese.

Non per nulla si dice che il futuro dell'Europa dipende dalla "generazione Erasmus". All'Università di Oxford ci adopereremo per partecipare alla vita intellettuale europea, come da 800 anni a questa parte. Il Guardian rafforzerà la sua presenza in Europa. Tutti possono muoversi in questa direzione, dai musei al calcio.

I restanti 27 Paesi dell'Uè commetteranno un errore a pensare che il cambiamento debba essere univoco, considerando la Brexit una bizzarria britannica. Alcune cause sono riconducibili all'eccezionalità britannica, ma molte sono caratteristiche del nazionalismo populista anti liberale, maturo in tutto il continente. Per riformarsi e rafforzarsi, la Uè deve far tesoro della Brexit.

E un ritorno della Gran Bretagna nell'Ue? Per ora non è previsto. Ci vorranno anni per sviscerare il significato della Brexit e scoprirne il funzionamento. A quel punto l'Ue sarà diversa. Spero che, nel 2030, i britannici inizino a pensare di rientrare, non mossi da fallimento e sconfitta, ma più consapevoli della loro identità e posizione nel mondo.

Questa prospettiva dipende anche dall'evoluzione della Ue.

Solo in tal caso si potrebbe parlare non più di Brexit, ma di Brejoin. Non credo che sia verosimile, ma è possibile. Il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà: è la perenne sintesi del realismo liberale. Aspettarsi il peggio, adoperarsi per il meglio.

(Traduzione di Emilia Benghi)